

CESARE RUFFATO**LA POETICA**

Nel gennaio 2001 la rivista "Il verri"¹ chiese a Cesare Ruffato "perché scrivi poesie?". E lui rispose: "In fasi come le attuali di pomposa ostentazione della scrittura, di pulviscolo librario e di ostentata prevaricazione internetica anche la domanda "perché scrivi poesie" può sembrare un trabocchetto del soffice normale nella palude omologante di concorsi quiz che sorvola su quesiti ben più ardui e pregnanti quali *cos'è la vita e perché si vive*". Per Ruffato non è importante chiedersi perché si scrive poesie, ma perché si vive e quale concezione abbiamo della vita. Le sue parole richiamano quelle di Seneca che diceva: *non ut diu vivamus curandum est, sed ut satis*. E' importante vivere bene la propria vita non vivere a lungo, è necessario cioè avere una visione non quantitativa ma qualitativa della vita, vivere seguendo dei criteri ben precisi di vita morale, quella vita morale semplice e onesta che il poeta ha appreso dalle labbra e dal cuore della madre. Ritornando alla domanda iniziale Ruffato afferma: "scrivo poesie per le seguenti ragioni:

- 1) perché considero la poesia un quoziente particolare dei canoni dell'esserci più accosti alla verità, alla cortesia, al substrato profondo, luogo di intimo cimento della parola e della voce;
- 2) per affidare al peculiare tempo poetico le sorti dell'ispirazione e del sogno;
- 3) per penetrare nella porosità umana, della cronaca, del sapere e ripulsare la coscienza nella traduzione del pensiero;
- 4) come esercizio distensivo di corpo e mente, per una ideale compenetrazione tra scrittura e figurazione;

- 5) per parossismo micologico dell'inconscio e dell'anima, eludendo inerzia e apatia;

¹ Il verri, gennaio 2001, pagg. 883-885

- 6) per parolare altrimenti l'amore, la realtà e la verità nell'illusione complice di una decisione di vita più sapiente e rispettosa della morte;
- 7) come desiderio di captare e di comunicare ogni sorta di luce e proteggere il silenzio, lo sguardo e l'ascolto;
- 8) come registrazione trasparente di eventi;
- 9) per protesta contro il diluvio immaginario e divulgativo e per affinare il desiderio di opinione e di evasione;
- 10) come umile contributo alla difesa dell'etica e dell'estetica in crisi.

Come si vede l'esigenza etica di Ruffato è prioritaria: compito della poesia è quello di evidenziare l'amore, la realtà e la verità, l'etica, una concezione della vita fatta di umile lavoro quotidiano e di ricerca incessante della luce dell'anima che si ottiene attraverso il silenzio, lo sguardo e l'ascolto.

La rivista poi pose una seconda domanda: "quali autori sono stati determinanti per il suo lavoro?". E qui Ruffato è reticente: non cita nessun nome come se la sua poesia non dovesse nulla a nessuno e nascesse solo dalla natura profonda del suo animo. E questo perché Ruffato prima che letterato è uno scienziato, un medico che ha moltissime pubblicazioni scientifiche, uno scienziato che vuole distinguersi e non confondersi con il solito letterato italiano che generalmente sa ben poco di scienza e si dedica alla poesia. Egli spiega in quale modo è nata la sua poesia: "La fase iniziale del mio vissuto si è svolta nella sfera villico-dialettale padovana e l'esperienza poetica, anche rievocativa, è raccolta nel volume monografico *Scribendi licentia* edito nel 1998. In seguito studi classici e percorso universitario a Padova con laurea in Medicina e specializzazioni in Radiologia e Radiobiologia con acquisizione delle due libere docenze corrispondenti depositate all'università di Padova. Un vissuto congesto per conservare e consolidare l'identità resistente in periodi bellici estremi e di regime fascista e baronie.

La progressione poetica, da isolato e per l'ampio spettro di interessi culturali, è stata coinvolta nel labirinto fascinoso delle avanguardie storiche, nella sfera di cristallo dell'ermetismo e simbolismo, nella spirale dissacrante di neoavanguardie e neosperimentalismi, nel clinamen dei manierismi, nella crisi antropologica del tecno-giochi poetici (con esperienze dirette, raccolte in pubblicazione, in poesia logo-iconica) senza preconcetti particolari e con spirito critico nelle attese".

In un altro intervento all'università di Lovanio² nel 2003 Cesare Ruffato parlò del rapporto fra letteratura e scienza. "La letteratura, - scrive l'autore - in forma espansiva, tende a enfatizzare l'usuale, il noto, il consueto nell'aura dell'imprevisto, dell'eccedente, dell'oltre il limite, dello straniamento con modalità centrifughe. E ancora non disdegna l'aderenza ad una forma retorica pregressa con spunti di variazione e differenziazione; nel complesso si muove con ampio respiro emulativo e ricreativo, nel velo di una mascherata influenza.

La scienza attenendosi ai "dogmi della legge" e nel rispetto di una quasi "retorica scientifica" si prefigge di ricondurre costantemente ogni eccezione fenomenica nei canoni della legge e di norme universali di comportamento collaudate per cui ogni fenomeno specifico viene inserito in una *legge scientifica* in quanto dotata di *validità universale*.

Il discorso diviene particolarmente importante e peculiare nei tempi attuali rivoluzionari e prevaricanti della *scienza* con un dominio ultramicroscopico quasi cronico e quasi utopico accostandosi assai al punto di vista ed alla processualità della *letteratura* nella quale eccelle una attenzione estetica dell'enunciazione in quanto accanto al valore del dire (dell'affermare) è sempre ricercata anche la modalità (cioè l'estetica) dell'esposizione (cioè come dire).

² Atti del convegno 11-13 dicembre 2003 pubblicati in "Seduzione e tradimento: la bellezza nella poesia italiana e europea", Leuven University Press, pagg. 143-147

E' di rivelazione comune l'attuale presenza e lettura di testi scientifici quasi *autonomi* fruibili per uno *stile innovativo* con eleganza espositiva letteraria formale e concettuale e con ricchezza di figure retoriche; cioè si nota un accostabile comportamento formale consono alla finalità di fornire una coerente spiegazione, interpretazione dei fenomeni.

Va ricordato che la critica letteraria per certi metodi analitici applicati e con l'ambizione di esattezza (ad esempio tabelle, diagrammi, indici di frequenza, calcoli percentuali nella ricorrenza di parole) si ritiene più scientifica della letteratura. Tali strumenti possono rendersi utili se si integrano con la *dimensione storica* della quale la letteratura avverte una necessità ben più elevata di quanto si verifichi per la scienza. La dimensione storica, cioè la stratificazione fattuale retroattiva riveste un ruolo importante sia in letteratura sia nella scienza.

Alla scienza praticamente interessa il risultato definitivo, la soluzione di una problematica affrontata tralasciando *il vissuto*, cioè l'*iter* processuale per raggiungere la meta. Una posizione critica a questa forma di comportamento ha auspicato una sorta di filologia della scienza, cioè una perlustrazione sul percorso della ricerca sino all'esito raggiunto. Questa metodologia filologica è norma fondamentale per la letteratura ove è quasi personalizzata nel "critico militante" particolarmente versato e patente per simile indagine critica; tale figura specifica di scienziato militante è mancante nell'ambito scientifico.

La *letteratura* presuppone sempre una tradizione retroattiva stabilizzata custode della cosiddetta *intertestualità*, cioè ogni testa idealmente si correla ed interagisce con l'intera trascorsa produzione. La dimensione storica coinvolge sia il livello complessivo dell'istituzione letteraria sia il singolo testo per il quale la filologia si interessa a ricostruire le prove, gli abbozzi, la varia documentazione seguendone poi, tramite le varianti d'autore, le evolutive fasi di elaborazione fino al

risultato finale. Pertanto alla *letteratura* si accede attingendo alle modalità espositive delle cose; alla *scienza* ci si accosta per vedere quale meta abbia raggiunto la ricerca, nel letterato è più sentita e vissuta l'evoluzione storica della propria disciplina rispetto allo scienziato, anche se nell'ambito scientifico viene a configurarsi lo storico della scienza.

Ma un versante particolare e importante per il nostro discorso è la diversità linguistica applicata dai due sistemi inerente il valore specifico verbale e contrassegnata concettualmente dai due termini filologici già ricordati di *connotazione* e *denotazione*.

Alla *letteratura* perviene un lessico di tipo connotativi per il maggiore interesse alla memoria del passato, alla diversità dei linguaggi e per una indagine sullo spettro di significati, per l'ambiguità della parola poetica, per fenomeni emotivo-suggestivi, per componenti indefinibili, per quella sfera di fattori consolidati dalla stratificazione cronologica incentivante la suggestione letteraria.

Alla *scienza* compete un lessico di tipo denotativo per una pretesa intenzione di immediata trasparenza fra termine designante e oggetto designato, per esattezza e persistenza adeguata nel delucidare ogni concetto con un unico termine preciso e consono.

Questa distinzione di fondo prevalentemente teorica, non intende creare una scissione incolmabile ed escludente fra le due discipline, ma semplicemente indicare una visione e un approccio diversi dei fenomeni anche in riferimento ad una loro traduzione e delucidazione linguistica.

In realtà tra gli estremi della matematica e della poesia vive una fascia spettrografia sulla quale si svolgono passaggi graduali tramite linguaggi di scienze naturali (scienze fisico-matematiche, scienze naturali, chimica, medicina) e i linguaggi, in continuo accostamento alla *letteratura* delle scienze umane (sociologia, filosofia, antropologia, psicoanalisi...storia) ognuna con peculiarità linguistiche proprie prive di arroganza e ostilità. Ciò comporta una certa osmosi dei rapporti tra linguaggi

letterari e linguaggi scientifici più o meno stretti e palesi, in modo particolare con le scienze mediche.

Naturalmente in simili connubi ed accostamenti evidenze e risultati sono in buona parte pertinenti ed aderenti alle inclinazioni e allo stile personali dei soggetti propensi alle espansioni culturali ed estetiche.

Ecco allora riaffiorare la distinzione fra *linguaggio letterario*, che velato acuisce la funzione poetica inerente il messaggio che viene goduto di per sé e il *linguaggio scientifico* che trasparente rinvia più direttamente a ciò di cui si parla. L'insieme implica una diversità di ricezione dei due linguaggi. La *scienza*, ai livelli acuti, perviene e si rivolge soltanto agli addetti ai lavori, cioè alla cosiddetta comunità di scienziati alquanto rigorosa quasi *turris eburnea* e dalle sentenze veloci e inequivocabili.

Più discutibili e incerti sono i giudizi emessi dalla società letteraria, assai più estesa e disomogenea ove idee innovanti e pregresse convivono e forse è meno esigente e rigida con fughe nella parzialità. Ciò consegue al fatto che il messaggio letterario in sé indefinito e polisemico segue al fatto che la letteratura in sé è inclusiva, accumula esperienze, nulla tralascia, diversamente dalla scienza che procede per sostituzioni di paradigmi o di modelli interpretativi. La propensione della letteratura all'accumolo e all'integrazione (meno all'esclusione) chiarisce la direzione preminente lungo la quale si verificano le simbiosi tra letteratura e scienza.

Considerando scienza e letteratura due mondi molto importanti appartenenti ad un unico universo quello della *cultura*, è più frequente notare l'influenza della scienza sulla letteratura per una più ampia disponibilità della letteratura all'assimilazione del discorso scientifico e a convogliare esperienze anche diverse, per un ardore e fervore di conoscenza ed emancipazione ritenendo la mente umana onnidisponibile e in particolare ad acquisire qualsiasi novità e nozione, implicitamente considerando il soggetto uomo venuto al mondo per acquisire "virtute e

canoscenza". Pertanto abbattuta la barriera o superata la frontiera è assai più consono e favorevole un rapporto di rispetto e di collaborazione razionale sia pure critica e discussa; infatti il transito dalla scienza alla letteratura impegna un ambito di traduzione riferibile alla imprescindibile diversità del contesto. In sintesi dalla scienza la letteratura può considerare e derivare *aspetti linguistici*, metodologici e contenutistici.

Relativamente al linguaggio va anticipato come la scienza usufruisca di una terminologia assai pervasiva, per cui tale sperimentazione - l'uso di terminologia specifica - quasi obbliga una sorta di traduzione-traslazione non tanto per una loro ipotetica imprecisione o elusione, ma perché nel "nuovo ambito" il termine oscilla fra altri significati e data la denotatività ed univocità del linguaggio scientifico, nel linguaggio letterario può evocare e dotarsi di una atmosfera connotativi con sfumature altre anche di tipo emotivo-sentimentale.

Simile tecnicismo, assai raro per la scienza, serve allo scienziato per concentrare nell'unica parola il massimo carico di informazioni. Per il letterato diversamente l'uso terminologico scientifico esprime l'appropriazione (con prelievo) di un materiale linguistico altro straniante e prezioso col quale provocare effetti di sperimentazione verbale. Per mia esperienza aggiungerei anche per prima la scelta ragionata di un termine concreto ed esatto con potenzialità di concentrare e realizzare il "mondo espressivo" desiderato e perseguito nell'ambito connotativi. Sul piano testuale la mente scientifica prepara ad una scrittura rigorosa tersa essenziale. Ma particolarmente importante e significativa è la formazione del soggetto per una visione del mondo concentrata razionale, sulle modalità etico-civili, sulla condotta della propria attività operativa, sull'acquisizione del reale che ne arricchisce le scelte metodologiche e interpretative.

E nonostante i rapporti tra letteratura e scienza siano dialettici i due mondi si intrecciano assai più che diastarsi

per una prevalenza dei motivi di affinità che conducono sempre ad equilibri cooperativi ed euristici. Distanti e in controcanto ideologico con il testo di Snow degli anni Sessanta (*Le due culture*) ci sentiamo favorevoli ad un connubio il più possibile razionale perché le due culture, affiancate dalla filosofia, nell'insieme aggiornate e in un discorso parallelo - sia pure con diverse varianti, esigenze, riflessioni, prospettive e finalità - convivano nel reciproco rispetto di confronti, ricerca e processualità per il bene del creato e dell'umanità".

In sintesi Ruffato sostiene (e queste affermazioni sono importantissime per comprendere a fondo la sua poetica) che fra i due mondi della letteratura e della scienza non c'è come in passato esclusione e contrapposizione, ma "osmosi", "simbiosi", "connubio" e "convivenza", che le letteratura si serve del linguaggio della scienza e in particolare della medicina come "sperimentazione verbale" e che il linguaggio scientifico da denotativo diventa connotativo assumendo altri significati nel messaggio letterario che per sua natura è indefinibile e polisemico. Compito della letteratura quindi, per Ruffato è quello di essere attenta al valore intrinseco del dire, e di "enfaticizzare l'usuale, il noto, il consueto nell'aura dell'imprevisto, dell'eccedente, dell'oltre limite e dello straniamento". Altro concetto importante per capire la poetica del nostro è che "il linguaggio medico si colloca in una scia mediana fra la matematica e la poesia".

In un'altra intervista del 2004³ Ruffato a Walter Lorenzoni parla del suo itinerario di studi: "Si è svolto interamente a Padova, dalle elementari in poi, anche se sono nato in provincia. Ho frequentato il liceo classico e sono stato indeciso se iscrivermi alla facoltà di Lettere o di Medicina: alla fine ho scelto quest'ultimo corso di studi pensando che fosse più importante rispetto alla conoscenza della società e del prossimo. La medicina mi sembrava una modalità per costruire in me un mondo fondamentale che era quello della fisiologia e, soprattutto, come base per una formazione ed elaborazione del pensiero diversa, un po' più complessa e più aderente alla realtà che non quella esclusivamente letteraria. Nel contempo ho sempre amato e coltivato la letteratura e la scrittura, ma senza pubblicare. Ho preso la laurea in Medicina e Chirurgia a Padova, ma non sono entrato nell'attività libera professionale. Ho frequentato istituti scientifici per continuare ad affinare la mia preparazione. Ho operato per vari anni nell'Istituto universitario di anatomia patologica come assistente volontario. Questo mi ha dato modo di accostarmi soprattutto alla patologia infantile. Ho eseguito alcune centinaia di autopsie su bambini deceduti per varia e complessa patologia che veniva delucidata macro e microscopicamente mediante prelievi ed indagini istologiche molteplici. Queste varie esperienze un po' mi diversificano da coloro che scrivono di certe cose pure essendo lontani da queste esperienze che pongono a stretto contatto con quanto è veramente vita di sofferenza e disgrazia. Nel mio tirocinio di ricerca ho realizzato varie pubblicazioni scientifiche, che mi hanno dato modo di guadagnarmi due libere docenze, quella di Radiologia e quella di Radiobiologia, che sono state poi riconfermate e stabilizzate a distanza di cinque anni. Tutto ciò mi costringeva a coltivare contemporaneamente l'attività pratica e l'attività scientifica con pubblicazioni in riviste e in monografie. Credo che l'attraversamento di articolati e significativi percorsi di vita e di scienza da me compiuto mi abbia creato modalità

³ Il Gabellino, VI, 10, 2004, pagg. 4-7

razionali e di interrogazione molto importanti, anche nei confronti della scrittura poetica. Perciò il mio connubio scienza-letteratura è ragionato e critico, è per conoscenza diretta e per continua introspezione di confronto e di riflessione. Per me è un vissuto sia biologico sia letterario. La terminologia scientifica che scelgo e talvolta introduco nei testi letterari si fonda sulla bellezza verbale, che in prevalenza risale sempre alle madrelingue latina e greca.

Pertanto non escludo l'ipotesi che la mia poesia non sia facile e condizioni una lettura impegnata e ritengo che la poesia debba sempre coinvolgere l'intelletto e sentimenti in modo particolare, ricco di sinestesie e di concentrazione. Considero la poesia un mondo che debba essere dominato più dal dolore che dalla gioia; è il dolore infatti che porta a rimuginare e che sottopone mente e fisico ad elaborazioni e riflessioni molto più profonde. Inoltre giustifica anche il comportamento rispetto al prossimo, che non è prevaricazione, come spesso avviene, ma la considerazione della dignità dell'altro, visto come dotato di un'anima e di una complessità strutturale somatica". Alla domanda "come è avvenuto il suo percorso di scrittura poetica?" Ruffato risponde: "Nel campo scientifico ho scelto la radiologia e la radiobiologia, perché mi davano la possibilità di penetrare nel corpo umano in vivo, permettendomi la visione del vitale e così arricchivo la mia conoscenza del corpo che avevo sempre esaminato anatomopatologicamente. Lo schermo mi faceva vedere lo scheletro, le parti molli e quindi potevo vivere il corpo nelle pulsazioni, nelle attività vitali, mentre con l'anatomia patologica lo ricevevo nei tessuti cadaverici. Queste conoscenze ho perseguite e integrate ulteriormente con la radiobiologia, con documentazioni che mi hanno fatto guadagnare la seconda libera docenza. La radiobiologia è quella parte della scienza che vede l'interazione della radiazioni con la materia, le lesioni possibili indotte e valutabili con la ricerca istologica applicata. Anche tale ricerca

è stata un'esperienza meravigliosa, perché ho evidenziato delle componenti cellulari che erano state ipotizzate. Quindi, ho avuto varie soddisfazioni nel mio lavoro di ricerca scientifica, proprio a partire dalla scelta degli oggetti e dei temi. Nella vita ho sempre avuto un comportamento disponibile e ho difeso la mia autonomia e la mia onestà. Nella vita privata sono stato colpito da lutti: la perdita di Francesca, mia unica figlia. Era intelligente e scriveva anche poesie che ho raccolto in un libro, *Prima durante e dopo*".

A questo punto l'intervistatore chiede a Ruffato in cosa consiste la sua attuale attività e quali sono i suoi punti di riferimento: "Ho letto molto, in varie lingue, - risponde il poeta - ma è difficile farsi un'opinione che possa essere etichettata, specie per la poesia, perché per me la poesia bisognerebbe conoscerla e sentirla, e solo dopo giudicarla e compiere una scelta o di corrente o di letture. Arrivati a un determinato punto le letture, molto spesso, sono imposte dal fatto di essere ritenuto un punto di riferimento e pertanto molti ti inviano libri per avere un giudizio. In questo momento è molto più facile leggere cose oneste, serie fuori dal circuito dei grandi editori. Considero una fortuna il fatto di dirigere una collana di poesia perché vengo a contatto con i dattiloscritti dove posso vedere la scrittura di prima mano e dare consigli, dedicare attenzioni e quando li pubblico ritengo siano qualcosa che ha decoro e dignità. Ho sempre amato il femminile ed ora mi sto dedicando a questo gentile settore sinora non adeguatamente considerato".

E veniamo alla domanda cruciale: "Che cos'è per lei la poesia?". "Per me - risponde il poeta - è una forza vitale. E' una parte fondamentale del mio pensiero, e biologica. La poesia è per me molto importante perché mi scinde da una realtà che sta divenendo sempre più svilita ed io la considero come una nobile donna, la donna provenzale oppure la Madre che, per esempio, ai piedi del Crocifisso si sente dire donna e non madre. Quindi, la poesia è maternità ma dello spirito, non della carne, ragione per cui innanzi tutto la rispetto e quando mi ispira qualche bella

espressione sono talmente felice come se mi fossi fatto un dono. Esige però anche una preparazione. Oggi si afferma la necessità della poesia semplice e facile. Trovo che non sia esatto, perché questo è il modo di far accedere tutto alla poesia, anche la battuta. Invece lo scopo della poesia è di essere qualcosa di diverso, che va oltre, che vola; ed è un fare che impegna l'intelletto e coglie il suggerimento che proviene dall'intimo, quindi non può essere esplicitata con estrema facilità.

Io ho un pensiero poetico molto articolato e complesso perché sento questo connubio scienza-letteratura. Ci sono parole scientifiche bellissime che credo racchiudano un mondo di significati. Se non si conosce quella parola scientifica, ci si aiuta con il vocabolario e si apprende qualcosa di nuovo insieme al suo mondo di concetto, di pensiero. Discutevo spesso di questo con il mio amico Filippo Maria Pontani, uno dei più grandi grecisti italiani ed europei, e con Gianfranco Folena, un uomo profondo di *humanitas*. Loro mi dicevano che usavo parole bellissime ma che purtroppo ci rapportavamo con un pubblico poco disposto a sforzarsi. Ed è vero. Oggi non si accetta la fatica, si vorrebbe quasi che la poesia avesse la stessa facilità di una canzonetta. Io, da questo punto di vista, non condivido l'ipotesi che la scrittura di una canzone sia un corpo poetico. E' un testo virtualmente dignitoso, etico, ma non poesia, anche per l'entrata della musica che la segmenta e frammenta. Il poetico esiste ovunque, anche in questo colloquio in atto, ma la poesia è qualcos'altro. Per me è fonte di vita ed è divenuta ancora più importante per i momenti vissuti di dolore che è una parte significativa della vita e della mia poesia; io parlo di un ontodolore. Credo di aver raramente scritto spinto dalla gioia.

Tutto questo impegna anche l'etica. In poesia cerco di esprimere le mie posizioni e mi disturba che oggi si consideri quest'arte alla portata di tutti: deve essere elitaria, ma non nel senso di esclusiva, ma nel senso che è specifica del soggetto. Saperla poi comunicare o meno è un procedimento che entra nell'operazione letteraria che può gestire il poeta, che è ben

diversa naturalmente da quella degli editori che possono mettere in circolazione di tutto. In questo momento, per me, la poesia è un po' svilita, perché è frequentata con molta facilità credendo che possa essere avvicinata alla comunicazione orale. Invece, la poesia è sempre una scrittura di altissimo impegno etico e intellettuale".

Rispetto all'intervista precedente si passa da una concezione della poesia che "enfattizza l'usuale, il noto, il consueto nell'aura dell'imprevisto, dell'eccedente, dell'oltre limite, dello straniamento" si passa a una visione della poesia come "elitaria" che è "qualcosa di diverso, che va oltre, che vola" e "non può essere esplicitata con estrema facilità".

Nella stessa intervista il poeta parla della sua scelta per il dialetto padovano. "Anzitutto - dice Ruffato - bisogna vedere quale è stata la frequentazione del dialetto da parte dell'autore. Non ci devono essere tradimenti: il dialetto è il linguaggio con cui nasci, diverso da quello che magari acquisisci perché ti trasferisci in altra città. Io sono nato nella via Desman, che è l'asse centrale del quadrilatero romano del Veneto, quindi in un luogo ricco di storia. Infatti, il paese, San Michele delle Badesse, e tutta l'area intorno mi avevano dato modo di andare alla ricerca dei nomi e dei cognomi che ricordavano famiglie romane. Sono nato nella cosiddetta "casa della maestra, perché mia madre aveva vinto il concorso e le spettava la casa annessa alla scuola. Con mia madre ho avuto un rapporto speciale. Lei mi dettava dentro quel poetico che poi sarebbe scaturito in momenti diversi e più avanzati della mia vita.

Sono rimasto nel paese fino alla terza elementare, poi mi sono trasferito a Padova dove ho frequentato la scuola elementare delle Carraresi. A Padova c'era sciccheria ed il mio maestro, che mi voleva bene come a un figlio, ha difeso le mie origini campagnole. Mi ricordo d'essere diventato da estraneo quasi una specie di epicentro della classe il giorno in cui il maestro ha dato il tema: "Scrivete una lettera alla mamma". Quando, dopo alcuni giorni, ha riportato in classe i temi, nel pieno silenzio,

ha detto: "Ora per insegnarvi qualcosa vi leggerò la lettera di un vostro compagno", ed era il mio compito. Cito questo episodio per dire della fragilità in cui viviamo, fatta da instabilità, da impressioni e preconcezioni. Sono diventato così significativo per merito e in seguito si è aggiunta anche l'ufficialità garantita dal maestro. Da allora ho svolto il mio percorso di studi sempre a Padova.

Io ho sempre conservato in me la radice dialettale, quando mi sono impegnato a recuperare questo mondo bellissimo che avevo in seno vissuto sono andato a cercare due personaggi novantenni depositari del dialetto originale. Avevo registrato tutto, ma ho perso le registrazioni. Allora mi sono chiesto: perché non devo recuperare anch'io questo mondo? Ho recuperato così l'originalità delle parole della mia infanzia ed ho scritto il mio primo libro in dialetto, dal titolo *Parola pirola*, perché mi sono ricordato che a marzo, quando si cacciava la "vecchia", cioè si usciva dall'inverno, si facevano dei falò e si saltava alla fine sul fuoco che si stava spegnendo. Nel salto si gridava: "Parola pirola parola". La prefazione è di Luciana Borsetto, una carissima amica che è entrata nei miei testi in forma splendida. Il secondo libro è stato *El Sabo* (con prefazione di Ivano Paccagnella), perché allora le discoteche si aprivano il sabato e la domenica e Francesca è morta di sabato. Qui ho approfondito il problema della pericolosità delle discoteche e della droga. Il terzo libro è stato *Diavoleria* (con prefazione di Manlio Cortellazzo), dove c'è un'indagine sul sociale, e il quarto libro in lingua *Etica declive*, con presentazione di Romano Luperini. Con il dialetto ho ricostruito il mio mondo d'infanzia. Il professor Folena era molto interessato ai recuperi che avevo fatto. Il dialetto è stata una passione di recupero dell'infanzia, un gioco letterario, ma serio. Aggiungerei, infine, un'altra cosa: non ho mai tradito la traduzione, lascio il più possibile le parole nell'ordine corrispondente dialetto/italiano perché si possano recuperare immediatamente e perché la traduzione non diventi qualcosa di diverso, un altro testo letterario.

Un'altra importante domanda dell'intervistatore Lorenzoni riguarda il modo in cui Ruffato ha attraversato gli eventi storici della sua vita. "Il testo *Minusgrafie*, - continua il poeta - uscito in una prestigiosa collana di Feltrinelli, mi messo a contatto con la neoavanguardia. E' stato un momento significativo per la mia vita di scrittore di poesia, anche se dentro c'è molta umanità, perché ricordavo il viaggio compiuto nel deserto in Marocco e in Algeria, e quindi recuperavo certe esperienze di vita. In ogni mio libro mi rifletto nella società, negli eventi, c'è al centro la questione morale. Quindi l'attualità è entrata sempre nella mia attività letteraria, sia oggettivamente che soggettivamente. La poesia non deve essere estranea agli eventi importanti, deve riflettere anche quelli che possiamo chiamare "incidenti", deve toccare la penna mentale del poeta; non si può distogliere la poesia dall'etica.

Altra domanda di Lorenzoni riguarda il rapporto di Ruffato con il mondo dell'editoria. "Le grandi case editrici - afferma il poeta - temo che mai accetteranno un mio libro. Oggi nelle case editrici vige aura di parzialità. E' finito il periodo dei lettori veri, imparziali delle opere da pubblicare. Avere pubblicato *Minusgrafie* da Feltrinelli è stato per me un momento importante, perché in quella serie era rappresentata l'intera avanguardia, sebbene io non abbia mai militato in quel movimento. Ho avuto buoni rapporti con vari autori e con la Utet, ove ho realizzato l'interessante strenna del *Liber medicinalis* di Quinto Sereno Sammonico che mi ha impegnato a lungo. Oggi, nelle case editrici, si è forse perduta quella nobile eccellenza: un po' forse dipende dai lettori, un po' dai pregiudizi sugli autori".

Ultima domanda. "che rapporto c'è, secondo lei, tra l'accesso alla comunicazione consentito a tutti e la comunicazione autentica?". "Credo - risponde Ruffato - sia impossibile eticamente una vera e reale comunicazione. Distinguerai la comunicazione in settori: ci sono settori in cui si impone un'etica molto severa e quelli in cui si effettua una comunicazione più opportuna e adeguata ai tempi. Mai come ora la

comunicazione è stata soggetta alle oscillazioni così incerte e confuse della politica: sono finiti i tempi delle ideologie assolute e quindi ora la comunicazione ha bisogno dell'integrità soggettiva. Si deve essere moralmente riflessivi e solidi. Oggi c'è eccessiva libertà e non ci si fida più della comunicazione. Forse c'è anche poca sincerità, domina l'opportunismo. Sarei felice che ci fosse comunicazione umana e reale, ma oggi la vera *dignitas* è in crisi e cenerentola".

TEMPO SENZA NOME

Ora che conosciamo meglio l'uomo e il poeta Ruffato passiamo all'analisi delle due opere. Il suo viaggio poetico incomincia nel 1960 con "*Tempo senza nome*"⁴. Seguono "La nave per Atene"⁵, "Il vanitoso pianeta"⁶, "Cuorema"⁷, "Caro ibrido amore"⁸, "Minusgrafie"⁹, "Poesia

Trasfigura"¹⁰, "Parola bambola"¹¹, "Trasparenze luminose"¹², "Padova diletta"¹³, "Prima durante dopo"¹⁴, "Parola Pirola"¹⁵, "El sabo"¹⁶, "I bocete"¹⁷, "Diaboleria"¹⁸, "Lo sguardo sul testo"¹⁹, "Etica declive"²⁰, "Scribendi Licentia"²¹, la silloge più famosa, "Saccàde"²², "Sinopsiè"²³, "Il poeta pallido"²⁴ e "Salterio

⁴ Tempo senza nome, Rebellato, 1960

⁵ La nave per Atene, Scheiwiller, Milano, 1962

⁶ Il vanitoso pianeta, Sciascia, Caltanissetta 1965

⁷ Cuorema, Rebellato, Padova, 1969

⁸ Caro ibrido amore, Lacaïta, Mandria 1974

⁹ Minusgrafie, Feltrinelli, Milano 1978

¹⁰ Poesia Trasfigura, Campanotto, Udine 1982

¹¹ Parola bambola, Marsilio, Venezia 1978

¹² Trasparenze luminose, Società di poesia, Milano 1987

¹³ Padova diletta, Panda, Padova 1988

¹⁴ Prima durante dopo, Marsilio, Venezia 1989

¹⁵ Parola pirola, Biblioteca Cominiana, Padova 1990

¹⁶ El sabo, Biblioteca Cominiana, Padova 1991

¹⁷ I bocete, Campanotto, Udine 1902

¹⁸ Diaboleria, Longo, Ravenna 1993

¹⁹ Lo sguardo sul testo, Campanotto, Udine 1995

²⁰ Etica declive, Manni, Lecce 1996

²¹ Scribendi licentia, Marsilio, Venezia 1998

²² Saccade, Libro italiano, Editrice Letteraria Internazionale, Ragusa, 1999

²³ Sinopsie, Marsilio 2002

²⁴ Il poeta pallido, Marsilio, 2005

bianco"²⁵Le prime raccolte di poesia degli anni '60 "Tempo senza nome", "La nave per Atene", "Il vanitoso pianeta" appaiono ancora legate al clima culturale della lirica italiana del dopo guerra, ermeticamente connotata. La sua prima poesia tratta da "Tempo senza nome" del 1960 è sorprendente. Ha come titolo "Le tue mani"²⁶:

*Stamane
hai la trasparenza
di vergine astrale
e le tue mani
sono azzurre
come onda di mare
purificata
da lontananze estreme.*

Ruffato nasce come poeta siderale e cosmico. Quella *vergine astrale* mi richiama il virgiliano *iam redit et virgo* della celeberrima IV egloga del divino *puer* che porterà sulla terra la vergine Astrea che simboleggia la giustizia, l'età dell'oro e un nuovo periodo cosmico. Astrea è la Dike dei Greci, la vergine divina o stellare che ultima fra gli dei abbandonò la terra e fu collocata in cielo come splendente costellazione dello Zodiaco. C'è in Ruffato la nascita di una poesia intimamente luminosa di una luce pura e virginale proveniente da lontane fonti cosmiche e siderali. C'è un intenso azzurro lucido e trasparente che rivela un poeta di straordinaria evidenza coloristica e visiva, come i colori che esplodono nella lirica "Autunno"²⁷:

*Autunno si spegne
nei colori più umani:
i gialli più forti
i rossi di fuoco
il verde un po' stanco.*

²⁵ Salterio bianco, Mimesis, Hebenon, Milano 2006

²⁶ Tempo senza nome, pag. 7

*Il cielo splendente
fra tutti si adagia,
sguardo amico d'iddio.
Puri silenzi colmi.
Ritroveremo negli spazi chiari
i colori perduti?.*

Si sente una presenza di poesia dal tono alto quasi metafisica, pura e adamantina di una luminosità celeste che abbaglia. Come nella lirica "Un tempo felice"²⁸ :

*Un tempo felice.
Eterni ci vedeva passare
negli spazi chiari
tra cielo e terra
cercando nel sole
la nostra infinita origine.*

In Ruffato, come per Omero, l'uomo è una creatura nata dal cosmo e negli spazi chiari fra cielo e terra. Nella sua poesia tutto è alito leggero, alato, arioso, azzurro, cielo. Come in "Pioggia verde"²⁹: "

*Pioggia verde su aridi mondi
in stagione piena di grandi silenzi.
Umide parti di cielo
coprono lo spirito del tempo.
Odore di vita unisce
i deserti vuoti dell'aria
e il mio cuore, solo, è confuso
negli aliti alti delle cose.
L'infinito oltre le nubi
a me conduce i suoi fiumi.*

²⁷ ibidem, pag. 9

²⁸ ibidem, pag. 16

*Morire così
come la terra
quando incontra il cielo.*

Orazio, tutto preso dall'ossessione del tempo che passa e tutto distrugge, aveva definito, sul modello *dell'oligochronios* di Mimnermo, l'uomo *brevis*, e il ricchissimo Postumo *brevis*³⁰ *dominus*. Anche Ruffato, nella poesia "Approdo"³¹, definisce l'uomo *breve* in una lirica che si colloca fra le più alte espressioni poetiche di tutta la sua opera:

*Era fra le siepi un approdo
ove giungevamo in silenzio.
Fili d'erba sfuggiti alle orme
accarezzavano il tuo volto, e tacevo.
Non guardarmi - dicevi - nemmeno nel buio
perché sono breve e mi consumo.
E pensavo al mare, quando la luce
si assorbe nelle acque e lo spazio riverbera.
Talvolta ho visto i tuoi occhi immensi
specchiarsi nel ricordo d'iddio.
E cercavo le tue mani
per non aver più paura.*

Poesia intima e raccolta fatta di luce casta e virginale e di silenzio in cui il poeta si pone in un atteggiamento contemplativo di *pietas*, di trepida attesa e staccata lontananza di fronte agli accadimenti del vivere quotidiano:

*La casa sempre mi attende
tepida come giornata d'ottobre.
Il silenzio delle stanze*

²⁹ *ibidem*, pag. 25. Da notare il bellissimo *aliti alti* in allitterazione e paranomasia

³⁰ *brevis* che corrisponde al greco *brachus* è ciò che è corto, limitato nello spazio e nel tempo. In Virgilio, Eneide, 10, 467: *breve...tempus / vitae...*

³¹ *ibidem*, pag. 26

*mi fa toccare il tempo,
 mi allontana il mondo. Il passato mi sfiora
 d'un profumo nuovo,
 tra luce ed ombra
 mi coglie disteso senso d'amore;
 forse sono le mani di mia madre
 a muovere l'aria raccolte in preghiera³².*

Il poeta è tutto a teso ad cogliere le voci del vento e dei fiumi che scorrono lievi come il tacito fluire del tempo e sente la caduca fragilità delle parole e delle solite voci umane nell'incanto epifanico del deserto del mondo:

*Ascoltare il rumore del torrente
 mentre ogni parte di noi
 si accompagna col vento
 nel moto continuo delle cose.
 Godere nello spazio sempre più vasto
 come pensiero giovane
 la vita del verde.
 Cielo tra rami
 nuovo come le nostre membra.
 Parole vuote di sensi
 lontane
 semplici parti di noi.
 Sentire il rumore passare,
 giungere all'orizzonte
 e cadere a tuoi piedi³³.*

Gli uomini - dice Omero - sono *ombra e sogno*, immagine potenziata con Pindaro che canta "l'uomo è sogno di un'ombra", con Shakespeare, "noi siamo della stessa sostanza dei sogni, e la nostra piccola vita è tutta cinta di sonno", con Borges, "non c'è

³² ibidem, pag. 27

³³ ibidem, pag. 28

volto che non sia sul punto di cancellarsi come il volto di un sogno". Così Ruffato si sente ombra d'uomo nelle mani d'iddio, nella splendida lirica "Tornare all'origine":

*Questo triste tramonto
 bagna di lagrime
 i miei sensi e insegue
 le voci lontane e vicine
 sperdendole nel deserto del mondo.
 Un albero sono, schivo del vuoto,
 raccolto come ombra d'uomo
 nelle mani d'iddio.
 Vorrei tornare all'origine
 acqua tra i sassi
 nube nel cielo.*

Nella poesia "La nave per Atene" del 1962, pubblicata nella prestigiosa collana milanese "All'insegna del pesce d'oro"

*Si spande un asfalto teso
 sulla terra sabbiosa che ammuccia
 barriere di bosso e di tabacco,
 fa da serpe ai pagliai lacerati.
 Il mezzogiorno, limpida Pomposa,
 appiattisce i silos, i tetti
 accaldati, affonda le pinete,
 i nostri globi. Si scavano voci
 nei canali, nuovi guadi, arrampicare
 il vertice. Lontano intride
 il "fall-out" un mesenchima
 infranto, il getto alle falangi
 è duro il giorno,
 un diaframma il mare.*

Si nota in questa lirica il carattere sensibile, quasi tattile delle immagini di Ruffato. I dati della natura sono confrontati opposti, discussi, fatti urtare fra di loro: l'asfalto a forma di serpe, il "fall-out", la ricaduta delle particelle radioattive che segue le esplosioni nucleari, esplosioni che distruggono un mesénchima infranto, un tessuto embrionale cioè ferito nella sua integrità. Ruffato vi mostra una certa tendenza effusiva, spesso dovuta a dettagli, a situazioni, a elementi di natura e paesaggio: uccelli, vento, mare, cielo, nubi, torrenti, sassi, elementi concreti, ma, come nella poesia del Pascoli, portatori di una forte carica evocativa e simbolica di grande suggestione poetica. La realtà appare subito in Ruffato nella sua negatività: l'asfalto a forma di serpe, le barriere di bosso e di tabacco, l'atmosfera di soffocamento del mezzogiorno che "appiattisce" i silos affonda le pinete; il mare è liquido diaframma, cioè sottile piano separatore delle cose e degli uomini. Una visione grandiosa e apocalittica che rivela, già dalla prima opera, una grande e prepotente personalità poetica. Ancora più suggestiva la poesia che mi richiama i cieli e i mari invernali tanto amati da Orazio che, nell'ultima parte della sua vita voleva scappare via dagli amici, dimentico dei suoi cari e dimenticato da loro, e andare nel villaggio deserto di Gabi e di Fidene a contemplare il mare in tempesta, *oblitus meorum, obliviscendus et illis, / Neptunum procul e terra spectare furem:*

*Affonda il mare nei tuoi capelli,
le voci nubi di sale, nell'onda
il lampo del gabbiano nella
conchiglia. Oltre il liquido
vallo appassiscono le vele
e l'unghia scrosta una quiete
drogata; roventi disperdiamo
i lembi in un lento reticolo
fra sorsi d'acqua gelida e la gola
dei tram. Nella sera*

*esausti coglieremo sulla sabbia
i solchi, gli stampi di sguardi
radenti, il refluire del vento,
il silenzio del mimo.*

Ruffato ha fatto sua la lezione di Eliot-Montale del correlativo oggettivo: la sua visione tragica e disincantata della vita, come quella di Orazio, si condensa in quelle *nubi di sale*, in quel *liquido vallo*, in quell'*unghia che scrosta una quiete drogata*, in quegli *stampi di sguardi / radenti*, in quel *refluire del vento*, in quel *lento reticolo*, che, non so come, mi richiama lo *spatio brevi* oraziano, nel suo colloquio con Leuconoe (la famosa ode del *carpe diem*), il breve cerchio degli anni che Ruffato vede come un *lento reticolo* che ci circonda, in una morsa inesorabile, che ci stringe alla *gola* nella alienata vita cittadina dove passano, come misteriose carovane, *tram* anodini e disumani senza spazio e senza tempo. Come mi ricorda l'invito di Orazio a Taliarco a allontanare la *canities morosa*, la vecchiaia lenta (da *mora* che in latino significa indugio e letargo) e fastidiosa la splendida lirica, in cui non la vecchiaia ma la giovinezza è lenta e canuta:

*Come nelle lente sere di gioventù
quando ogni ora
batteva primavera,
lungo chine e fanciulle
dal profumo di bucato.
Rubati a rami
pomi maturi
violavano le nostre bocche.
Da vigne, vendemmia
assediava le ciglia,
acerbe siepi.*

Il termine *morosa* ricompare nell'altra lirica dedicata all'estate:

“

*Terra. Arsurata,
 spighe nell'emoglobina
 del sole, una polvere d'oro
 i caldi papaveri e l'ombra
 morosa dei gelsi che inchiostro
 la lingua.
 Nell'acquiescere
 dei raccolti l'estate si fa
 grande nave, acini, ramarri.
 Nell'alba il genio degli steli
 vibra inni alla luce a disperdere
 lo spettro di vacche magre.
 Ampia la croce della poiana
 nei valli, il fianco dei bovi,
 il polso scoccante del Diesel.*

I latinismi *morosa* ed *acquiescere* evocano un'estate che si colloca agli antipodi della vitalistica ed esplosiva estate dannunziana che leggiamo nell'alcionia *Stabat nuda aestas*, dove il verso ovidiano *stabat nuda aestas et spiceaserta gerebat* (stava nuda l'estate e portava ghirlande di spighe) suggerisce la divina creatura pagana dal *piè stretto*, dalla *schiena falcata*, dai *capei fulvi*, che corre lieve sugli aghi arsi dei pini in mezzo al riverbero abbacinante della luce. Ruffato coglie invece gli aspetti di una natura silente e parca caratterizzata da una *vita larvata*, da una *terra grumosa arsa* e bruciata, dalla presenza di *acini* e *ramarri*, del volo lento a forma di *croce della poiana* in un simbolismo aperto a identificarsi con il dolore e la sofferenza della vita evocata dalle *vacche magre*. Quel *mundus absconditus* che leggiamo in

*Impenetrabile fangore dell'aria
 levitato da terra grumosa,
 venti, tardi come lumache,
 vita larvata. Fra stoppie
 brucio e attendo nella rete*

*la misura degli anni più folti,
della tua età.
Le nostre rofeiche mani
calano nel lago di tenebre
luminoze come foci.
Un poco ancora parliamo del passato,
l'albero spremuto dal sole,
vuotiamoci sorso a sorso.*

La vita è un vivere sottile come un ossimorico lago di tenebre
luminoze, come un albero spremuto dal sole, come un lento
svuotarsi sorso a sorso, un carpi, cui allude Seneca, per il
quale *non enim subito impulsus ac prostratus sumus: carpimur,
singuli dies aliquid subtrahunt viribus* (non siamo percossi e
abbattuti d'un tratto, ma veniamo indeboliti a poco a poco). La
stessa natura che cogliamo nella lirica:

*Teneramente la neve respira il sole,
si sparge fra le cose
consuma l'aria con silenzi immensi.
Esasperano le ombre
ma in un soffio si sciolgono.
Gemono gli alberi falde d'ali,
l'orizzonte scrive cime trasparenti
quasi sorte in un momento
di sonno del mondo.
Il silenzio si dipinge
sale dai tetti in spire di fumo
si sfiocca in pallidi capelli.
Dal ponte
raccolgo avido acque verdastre.
In questo vivere sottile
scorgo la neve farsi
come stupore sguardo del vuoto.*

Quell'immagine crepuscolare del *silenzio* che *sale dai tetti in spire di fumo* mi ricorda il virgiliano "*et iam summa procul villarum culmina fumant, / maioresque cadunt altis de montibus umbrae*" (e già fumano lontano i tetti dei casolari e più lunghe cadono dagli alti monti le ombre), ma non sento la divina melanconia del poeta mantovano, piuttosto un'exasperata condizione di vita larvale colta *in un momento di sonno del mondo*.

Si coglie in queste prime poesie l'attenzione coloristica alle sfumature della luce, colta nelle varie parti del giorno o delle stagioni, l'attenzione agli eventi biologici della vita umana e soprattutto la propensione a non risolvere la poesia in elegia, in scoperta effusione del sentimento. "Certamente - ha scritto il critico Stefano Verdino - gli esordi di Ruffato sono nell'ambito lirico, ma in una lirica crepuscolare, in una lirica intimistica che tende però a rompere questo intimismo, come effusione lirica ed elegiaca del sentimento". Il terzo libro è *Il vanitoso pianeta* del 1965, pubblicato dalla Edizioni Sintagma. L'introduzione è di uno più grandi critici italiani Giorgio Barberi Squarotti che nota come "la prima nozione che immediatamente colpisce entro il sistema linguistico di Ruffato è costituita dall'insistenza straordinaria e continua delle forme scientifiche, che vanno dall'elencazione più semplice di dati, oggetti, nozioni, all'assunzione metaforica in funzione descrittiva o discorsiva, esemplificativa o raziocinante, per giungere fino alla proliferazione autonoma, all'accrescimento per partenogenesi, consistente nelle estrazioni e nelle derivazioni dal lessico scientifico di nuovi tipi verbali, non più soltanto designativi, ma rivolti a raccogliere in sé la possibilità di concentrare un collegamento di azioni, una relazione sintattica, una continuità logico-fantastica". Dalla poesia come contemplazione degli spettacoli cosmici e del mondo si passa alla poesia come denuncia dell'alienata società veneta e italiana in preda a una epocale crisi di valori conseguente alla nuova realtà dei consumi di massa. Siamo alle porte della rivoluzione violenta del '68. La lingua del biologo Ruffato si fa scientifica, fredda, tagliente,

incalzante, dissacrante, ironica e sarcastica: "L'automazione sociale dipana / giorni-moulage negati al rimorso, / a plasmare i quanta, / tecnicismi in serie, vettori emancipati / delle possibilità informative / afferenti e efferenti / ad opere enormi; / oblò onirici / fucilano il panorama di ghisa (inutile / razziare perimetri, elevare a dimensione / etologica l'area del cerchio, organare / i programmi elettorali a colazione / ministeriale) lontanando ensoriani / volti alla talidomide; si riserva / il cinismo sociale di Dubuffet". Il poeta si avvale del procedimento dell'accostamento delle definizioni verbali e delle parole accumulate (giorni-muolage, cambiali-assegni-manufatti, il teschio, chi tocca muore, smarrimenti in un fum-di-londara, massa-twist, disco-xilofono-notturmo) per esprimere una realtà di - come osserva il critico - di "dichiarata polemica sociale": "Rabbrividisce il fondo, / donne estranee, lunghi riposi. / Basta un po' di chiarore.../ Il gatto nero che si sbrina / la donna nel Corso sull'anca / (candidato, dica i moti del sacro / "nutazione e contronutazione") / il piare soffiato degli altiforni, / nuclei caudati asociali, / tutto arrovella tracima / appiattisce, / evezione inutile. / Lottiamo sugli orli di conchiglie / in alta tensione / per una individuazione storica / alla fissione di dubbi, / tute-arcobaleno / smunte. / Rimane qui, dove la vita / non rompe, / solo menzogna / grani di sabbia". "E' il puro atto di denominazione scientifica - nota Barberi - (non tecnologica: si badi bene; non c'è, in altre parole, nessuna preoccupazione di cultura industriale, o di rapporto con un dato di società definita industrialmente o tecnologicamente), nella riduzione al minimo dei segni della letteratura, nel senso, almeno, che essi sono determinati nei termini di oggetti di analisi nel corso della dizione poetica stessa: "Né tempo né fronda né urto, / incedere ambiguo (homo faber deterso) / fra sterpi d'acciaio, agavi / valve immonde di coscienze arenate, / assilla arte - pop / in una pap - era- disimpegno / iper - ismi dispnoici, riesumazione / (ready - made ignaro senza colpa) / spandono argini giardini / fattorie

dall'odore buono. / Sporgiamo da orbite vuote / illeali separati dal programma / aura, copula liquida".

Dopo questi primi tre libri Ruffato inaugura una nuova stagione poetica rivoluzionaria rispetto alla tradizione letteraria. Con "Cuorema" (Ed. Rebellato) del 1969 affronta decisamente la strada lucida, mirata e tenace dello sperimentalismo verbale che diventerà la cifra caratteristica del suo modo di intendere ed esercitare la poesia. Siamo nel 1969, l'anno della contestazione studentesca. Ruffato nell'ambito della neoavanguardia, si mostra non solo sensibilissimo alle spinte contestative di quegli anni, ma capace di agire all'interno di queste spinte, a non esserne semplice spettatore, ma protagonista, ponendo in discussione il ruolo del poeta e della poesia in quella società.'

In "Cuorema" Ruffato abolisce il punto fermo, e ci presenta la poesia come una esuberante colata linguistica, in cui l'impalcatura sintattica è sostituita dalla tecnica del montaggio. E' la nuova fase rivoluzionaria sperimentale del plurilinguismo, dei numerosi composti, vere e proprie parole-aule parole-valigia parole-macedonia è una fase complessa di tentativi e tentazioni di parola, di ibridazioni, di mescolanze, di contaminazioni che affrontano tematiche di grande impatto sociale come il consumismo o la guerra del Vietnam.

"Cuorema" nasce dalla forte suggestione del primo trapianto di cuore, realizzato da Christian Barnard nel 1967. Sentite tratta da Cuorema *"Tre Dicembre 1967 / Ospedale Groote Schuur di Cape Town / Christian Barnard dà l'annuncio / il primo trapianto di cuore nell'uomo / i fautori di cuori artificiali anticipati / dai fautori del trapianto di cuore umano / A buon punto la tecnica chirurgica / ormai più di cento i trapianti in vari paesi / ma numerose questioni / di ordine biologico etico giuridico / attendono risoluzioni / scienziati autorevoli esprimono / pareri non sempre concordi / protesteranno sursum corda / cuore-mamma ce n'è uno solo / che fa la vita tentazione / padrone assoluto dell'uomo / buttafuori sangue aria rifiuti / quando alla morte viene pesato / Anubi controlla l'indice segnato / questi*

leggiadri odorosetti cuori / furono già ninfe pastori tesori / e più saranno nel mondo intero / muta polpa da cimitero".

Un testo nuovo duro rivoluzionario intessuto di cronaca, chiuso a filastrocca, con tanto di rima baciata. "Cuori" fa rima con pastori tesori, "intero" fa rima con "cimitero".

Gli argomenti trattati sono di grande attualità e impatto sociale. Si discute del tema dei trapianti con tutte le sue implicazioni biologiche etiche giuridiche. Le poesie di Ruffato presentano sempre più livelli di lettura. "Cuorema" richiama termini linguistici come *fonema morfema semema monema* ma anche nello stesso tempo *patema*. Ma cuore qui viene visto nella sua componente nosologica (non dimentichiamo che Ruffato è medico) e *cuorema* richiama quindi *enfisema esantema eritema eczema*, ma anche nello stesso tempo richiama la parola greca *rema* che significa "parola" così da ottenere cuore-parola, parola del cuore, poema del cuore. Cuore - come in Dante - fa rima con *amore* con *fiore* con *dolore* e rappresenta il tema per eccellenza della poesia lirico-sentimentale, che però il Ruffato contesta e desublima riducendo la parola cuore al suo valore di organo vitale che può essere cambiato come un pezzo della propria auto, un pezzo di ricambio da officina.

Il tema del cuore, in questa raccolta poetica, diventa quindi metafora della nostra vita - non vita, vita dimezzata, ridotta a merce di scambio, a "metavivere" per usare un termine di Ruffato stesso: *Povero cuore non sei fatto solo per amare / ma per soffrire imbrunire insenire ammalare / come un prato verde rischi d'intristire / se humi e sole tardano a vanire*. L'uomo è ormai un insieme di organi intercambiabili. Aristotele aveva definito l'uomo *zoon politicon*, ma ora nasce *l'homo artificialis*, l'uomo-disumanizzato ridotto a organi e quindi destinato a vivere per l'eternità, operazione concessa naturalmente ai pochi ricchi, a chi ha le possibilità di "farsi nuovo" e cambiarsi il cuore vecchio. Ecco allora che la terza poesia della raccolta viene preceduta da una tabella clinica ospedaliera che porta il titolo: "Quanto costa un cuore nuovo": "Degenza e trattamento preparatorio

(per 15 giorni) L. 1.452.320; Rianimazione L. 619.910; Anestesia L. 139.910; Equipe medico-chirurgica L. 2.870.150; Farmaci L. 1.115.530; Esami di laboratorio L. 4.350.820; Terapia fisica l. 522.100; Trattamento raggi X l. 403.150; Costo del sangue (288 unità) L. 4.507.200; Costo delle trasfusioni L. 2.038. 250; Servizi vari l. 40.700; Totale L. 18.059.870". Segue il testo poetico: *"Si diceva un tempo "siamo alla fine / d'un capitolo" ma il taglio migliora / e modernamente ambisce al trapianto / (autologo isogenico allogenico xenogenico / fioriscono le banche d'organo fuori dal soldo / a los angeles la mondiale / per umana deificante emancipazione / (d'alta qualità: ghiandole encodrine cute / rene fegato polmone cuore / non ali d'Icaro ma ostacoli problemi / sovrastano forse gli immunologici i più complessi / a evitare il rigetto / con azione immunosoppressiva / sulla scala incompatibilità; / urge tipizzare i tessuti del donatore / in codice e nomenclatura / sistema ideale internazionale / non meno grave l'assemblage morale / tensione razionale - tensione affettiva / limbo tra vita apparente e morte reale: / graduale evento a livello cellulare / nel determinare il momento mortale / importa la certezza dell'irreversibilità / abbreviare la vita di chi dà / per allungare quella di chi riceve / i limiti d'una vitalizzazione artificiale / drammatica resuscitazione spirito beffardo / organi a cassetta disinvolta esposizione / uomini-pianta sincizi "sempre verdi" / freezing foresta liane cipressi / dolce letargo d'orti giardini / animosità città-gioia dei bambini / la vendita dell'organo o contrattuale donazione / ponete fiori nei vostri contratti / tanti fiori non opere di bene / quasi popoperazione / problematica supernova al di là d'ogni scienza / per organi nobili emblemanti personalità individuale / dopo il trapianto X sopravviene con l'encefalo di Z / o piuttosto Z nel soma sema di X / o ancora un terzo uomo non Z né X / non il cuore decisivo alla sopravvivenza e essenziale / ma non condizionante psicosomatiche peculiarità / artrite la mano d'oro di B breve / fronte osante mantide religiosa".*

Le poesie di Ruffato toccano argomenti di grande attualità e di profonda risonanza umana, affrontano tematiche complesse etiche sociali civiche, si compongono di parole tecniche esatte naturali, anatomiche limpide e nello stesso tempo complesse, perché strutturate su un esteso piano di orizzonte umanistico.

Dopo "Cuorema" Ruffato ha continuato negli anni '70 a coltivare una scrittura di connotati individualissimi, in opposizione con la ripresa della poesia neoromantica tornata di moda. Nel 1978 esce "Minusgrafie" che inaugura la nuova poetica del "minus" e cioè del piccolo esiguo esile minuto minuscolo dedicata a quanto pertiene alla marginalità e al represso. Si ha, come nella poesia del Pascoli, e Zanzotto un ritorno all'infanzia, al balbettio delle parole che vengono sezionate e scomposte nelle loro componenti radicali. Non esiste più unità semantica chiara lampante integrale: pare di trovarsi davanti a una attività di laboratorio: tanto scientifica, esatta e tersa quanto impietosa priva di sentimentalismi o di sbocchi lirici. Ci imbattiamo in parole unite da trattini come "fumo-fame" a neoformazioni come "canticando" "cespugliando" "mollicando" a parole baule come "semplice-forma-d'uomo-bestia-pianta" "semi-beatità-pace-speranza" "estrusione-soffiaggio-laminazione" "uomo-integro-totale" "mutata-realtà-sociale" "libertà-verità-rotundo-fluido-permanente". Incontriamo translitterazioni dal greco come "il geroglifico lirico *parenchima*" sono costruzioni stranianti, catalizzatrici di attenzione, che, accorpendo e addensando lemmi in concrezione, danno vita ad inedite unità di significanti e significati.

Si tratta di una poesia complessa ragionativa, ma non fredda, una poesia che detiene fermamente i propri strumenti e con quegli strumenti continuamente interagisce, in un progressivo processo di messa a fuoco del reale, ambiguo, labile, cangiante e sfuggente. Una poesia che è lontanissima dal lirismo tradizionale che ci propone un verso non altisonante ma di lunghezza e natura realmente prosastica.

I temi dolenti della sua poesia sono i rischi ecologici, aspetti di antropologia e sociologia, problemi vasti come il terzo mondo.

Alla poetica soggettiva intimistica sentimentale autoriflessiva accartocciata e ripiegata su se stessa, il Ruffato oppone una poesia non soggettiva ma oggettiva che affronta le grandi tematiche dell'uomo del pianeta dell'ecologia del mondo in cui viviamo.

Una delle più grandi poetesse italiane Patrizia Valduga aveva definito il Leopardi "un piccolo poeta" per il narcisismo della sua poesia, tutta incentrata sull'io che il Gadda definiva "il più lurido dei pronomi". Il Ruffato invece si oppone a una poesia narcisistica ed esibizionistica del proprio io e presenta una poesia personalissima radicale e antitradizionale. Per questo il critico Ernestina Pellegrini (Firenze) ha definito Ruffato "un guastatore dinamitario dell'io della letteratura italiana contemporanea, insieme a Gadda ed altri sperimentatori intenti a uscire sistematicamente e fuoriosamente fuori di sé" fuori dal proprio io.

La prima raccolta interamente in dialetto è "*parola-pirola*" del 1990. Tutta la produzione in dialetto di Ruffato è compresa in "*Scribendi licentia*" del 1998 che fa di Ruffato - secondo Vittoriano Esposito - il più grande dialettale della seconda metà del secolo scorso che in questo libro "tocca uno dei vertici più alti del Parnaso italiano dell'ultimo 900".

Ruffato ha imparato il dialetto dalla lingua viva della madre e lo ha fatto suo e succhiato come il latte materno. Il Ruffato dice che si accosta al dialetto "*co la fraca de lampra passiòn dei cavalieri pal tesoro del Graal*" (con la carica di limpida passione dei cavalieri per il tesoro del Graal), ma - scandalizzando i puristi - scardina le strutture caratterizzanti il dialetto. Egli intende il dialetto come linguaggio creativo e non come un prodotto di mimesi naturalistica. Egli si serve del dialetto come dell'italiano, mantenendo la sua scrittura sperimentale. Il dialetto appare così contaminato di termini tecnici scientifici neologismi latinismi grecismi provenzalismi. Per quanto il dialetto rappresenti indubbiamente come in Zanzotto, Noventa, Loi, Meneghello, Bandini un ritorno alla lingua materna infanzia ai

confini del preverbale, il dialetto di Ruffato si caratterizza per due aspetti: come 1) lingua materna (da un lato) 2) e lingua sperimentale (dall'altro), lingua sperimentale e quindi modernissima proiettata al nuovo al futuro alle neoformazioni agli accostamenti inediti. A tal proposito è da segnalare il rapporto fra Ruffato e il poeta maccheronico del '500 Teofilo Folengo, il famoso autore del *Baldus*. Ruffato rappresenta se stesso in un serrato confronto con il poeta cinquecentesco *"e mai contento come mi / a sgarujare sponciare, via tajare / le scrite co revision de fondo / de sfoghi ofesem malegrassie scontrosarie, / cussì sempre strapien de incalmi / e varianti da imatonire critici e letori"* (e mai soddisfatto come me / a frugare pungere amputare / gli scritti con revisione radicale / di sfoghi offese, cattiverie, ostilità / sempre tanto ricco di innesti / e varianti da intimorire critici e lettori). Il poeta padovano si sente come un novello Folengo e, come lui, uno sperimentatore e guastatore della lingua poetica tradizionale grazie a quel particolare impianto e impasto plurilinguistico che utilizza registri e spesso anche lingue diverse mediante una straordinaria tecnica di montaggio e di invenzione delle parole. Ruffato si propone, con la sua poesia dialettale, "non solo di aderire, ma di forzare la realtà, di rifletterla sulla pagina ricreata con il proprio eloquio misterioso che ne rivela e l'apparente e il noumenico". Ambedue i poeti trattano temi complessi e largamente umanitari che investono le grandi problematiche teologiche, scientifiche, culturali e storiche del loro tempo. Ambedue hanno disintegrato la lingua tradizionale per crearne una nuova e sperimentale, antiletteraria e fortemente impressionistica che si opponeva, quella del poeta cinquecentesco al petrarchista di maniera, mentre il secondo alla vuota e melensa sciatteria dilagante di tanta poesia dialettale contemporanea, vista solo come sfogo immediato di sentimenti nostalgici e passatisti.

Con *"Scribendi licentia"* ci troviamo dinnanzi a una vera e propria licenza di scrivere, davvero globale, una libertà di scelte di parole, di costrutti sintattici di ritmi fluidi e

spezzati che risponde a una impellente necessità etica di Ruffato, a una sorta di *scribendi necessitas*. Il dialetto diventa così una straordinaria "officina polisemica" in cui vengono recuperati termini del linguaggio post-industriale lacerti mistilingui termini letterari e della lingua quotidiana, in una grande varietà di toni e di soluzioni retoriche che vanno dal sarcasmo all'ironia dai giochi verbali alle figure etimologiche. Il dialetto diventa così simbolo di una eversione della norma comunicativa.

"Ruffato - scrive il critico Francesco Muzzioli - imprime al dialetto la tensione dello straniamento. La sua poesia diventa un gesto di esorbitanza, di cui il dialetto si trova ad essere contemporaneamente soggetto e oggetto". Si tratta di un gesto concretamente storico: recupera il dialetto nelle sue radici culturali popolari e dotte e reagisce nello stesso tempo all'appiattimento della lingua usata alla televisione, che uniforma l'italiano a lingua da telegiornale, di una falsa egualità linguistica. L'intento di Ruffato - lo dice lui stesso - è quello di correggere la riduzione del dialetto "a caro estinto" e di farne una lingua viva - cito le sue parole - capace di "accogliere avversità innovazioni trasfusioni linguistiche, un veicolo espressivo che consente non solo di aderire ma di forzare la realtà".

Per lui il dialetto patavino significa scansare "la *lengua* burocratica de *lege*", significa adottare una ecolingua - grembo - amnio - vaso) che ha un aggancio radicale e corporeo con la realtà: "*s'indentra de più ne le robe vere*". Sono testi di una grande carica espressiva - il ricorso al dialetto non è mai naturalistico, ma sempre impressionistico - sia per i riferimenti alla realtà quotidiana sia per i richiami al mondo dell'infanzia delle favole ai giochi di bambini ai "ponti levatoi" e ai "pezzi di carbone nella calza della strega".

Il Ruffato è molto attento all'attualità, a questo pianeta dai troppi disastri ecologici e dalle troppo frequenti guerre e anche il suo dialetto è chiamato a farsi carico di questi drammi, è

piegato a esprimere l'oggi, tutte le molteplici tragedie del nostro presente.

Nelle due ultime raccolte di poesia *Saccàde* e *Sinopsiè* Ruffato ritorna all'italiano, in una raccolta di liriche che - mescola vari livelli linguistici, - immette lacerti di provenzale e termini medici (soprattutto in "Saccade") in un tessuto che deforma spesso polemicamente le varie prospettive di osservazione della realtà". "Saccade" crea una lingua che presiede alla nascita e alla metamorfosi della parola: la insemina, la espande - attraverso prefissi e suffissi - la ibrida, la contrae per crasi, al fine di creare neoformazioni, addensamenti, accumuli di significati. Per una polisemia e politonalità del verso e dell'intero componimento.

Egli scrive: *"Sbroglia le emozioni delle parole false pulverulente"*. Ne nasce una lingua peculiare e personalissima, sottoposta a un costante processo di assimilazione, revisione e selezione che rivela di possedere alla perfezione le squisite strumentazioni della parola letteraria che si sposa - in totale armonia e simbiosi - con quella scientifica.

L'idea forza della poesia e della poetica di Ruffato è il pieno convincimento della mancanza di separazione tra le discipline madri letteraria scientifica e il convincimento di quello che lui definisce "il tramonto della famosa inconciliabilità fra scienze umanistiche e scienze naturali". Ma nell'approccio alla scienza, non c'è in Ruffato entusiasmo, non c'è serenità, ma attenzione alle dissonanze alla malattia, alla sofferenza, e alla morte.

Al tema della morte è dedicato il suo ultimo libro *"Sinopsiè"*, libro maturato in un lungo percorso di dolore, libro che è un canzoniere d'amore per la figlia Francesca precocemente scomparsa: *"Riapparirà il vero senso dell'essere / senza luogo e tempo dell'assenza / che mi cavilla e disperde / nelle tue mani di cristallo / infrangibili rapsodici gesti e segni. / Concludi opportuno con la morte egoista / e con lei disponi giochi verba / libri per il viaggio aperto / nell'assoluto silenzio bianco. / Nella bara si è sfantato / il velo d'ombra sul volto / ora sereno*

avulso deposto / in eburnea altra mappa / in atteso sentimento d'inizio. / La vita è la rêverie / che si predilige nel patto assurdo / con l'estrema parca cupa / sulla soglia d'ogni giorno donato".

"L'estrema parca" è una stupenda reminiscenza classica del Virgilio dell'Eneide che canta la morte di Lauso: *Estrema / Lauso parcae fila legunt* (le Parche raccolgono gli estremi fili della vita di Lauso che viene ucciso nel tentativo di salvare la vita del padre). Le parole diventano in tal modo ponti che permettono il contatto con l'assente, con l'al di là, perpetuano un dialogo che potrebbe infinitizzarsi e che stabilisce un'intensificazione degli affetti, della presenza interna dell'altro.

La morte così in Ruffato apre un varco verso l'invisibile, invisibile che è uno dei temi più sentiti della sua ricerca. "Questo uomo grande generoso - come scrive la Pellegrini - che ha scelto per professione prima quella di radiologo, per penetrare l'invisibile, le segrete oscurità cellulari, per indagare i buchi neri della materia e giocare così, in un'osmosi continua fra vita e letteratura, al conflitto fra luce e tenebre fra visione e cecità".

L'11 marzo 1999 si è svolto a Padova un seminario di studi sulla poesia di Ruffato, pubblicato nel volume "Cesare Ruffato: la poesia in dialetto e in lingua" dalla Biblioteca di Studi Novecenteschi diretta da Cesare De Michelis. Il convegno è stato introdotto da Cesare De Michelis che fatto il punto di 40 anni di poesia dialetto lingua del Ruffato. La poesia di Ruffato - ha detto il De Michelis - non è confrontabile a nessuno dei modi della lirica del '900, anzi da essi volutamente si discosta per cercare un timbro, pago soltanto della sua autenticità: di una intransigente aderenza alle cose che a lui preme di dire, che non si possono tacere. Una poesia, dunque, che si sostiene soltanto - sulla necessaria urgenza del dire, - sulla complessità del sapere e la difficoltà della ricerca, sull'imponderabilità del destino e lo strazio della sofferenza umana.

Il radiologo nulla concede all'immediatezza lirica, controlla, qualsiasi esito troppo sonoro, qualsiasi malìa della parola, pronti a torcerla, a piegarla, perché sia strumento mezzo e non fine.

Molto interessante è stata la relazione di Francesco Muzzioli che ha pubblicato "La Poesia di Cesare Ruffato" (1998). "Il dialetto - ha detto lo studioso - è lingua dell'età minore, vicino alla vita concreta e ai corpi, meno pretenzioso e autoritario della lingua ufficiale, anzi ritenuto in nessuna considerazione da essa, e oggi minacciato di sradicamento e di estinzione, al pari delle "specie da proteggere" a causa dell'invasione di un italiano impoverito, ripetitivo e ottuso".

I poeti dialettali in genere concepiscono il dialetto come difesa di un patrimonio comune in via di estinzione e come recupero nostalgico di un mondo perduto e irriparabile. Ma il dialetto in Ruffato non è solo questo, va oltre - come dice Giorgio Patrizi - *va extra moenia* e si propone come un innesto di energia vitali nel campo della poesia dialettale. Non si tratta di salvare il dialetto con la poesia, ma di salvare la poesia con il dialetto. In questa operazione il dialetto si trova caricato di responsabilità esorbitanti da quello che era abituato a sopportare nel regime della sua specifica tradizione poetica. In tal modo il dialetto ruffatiano spostato straniato dalla sua posizione abituale, è costretto a giocare a tutto campo, tanto che il Muzzioli parla di "sperimentalismo dialettale". Sperimentalismo dialettale che si esplica in quattro funzioni fondamentali: 1) funzione di ricordo e di ritorno al passato che potremmo definire "rievocatrice" 2) funzione di illuminazione lirica e simbolica che potremmo definire "evocatrice" 3) funzione di polemica politica e ideologica che potremmo definire "provocatrice" 4) funzione di sperimentazione e di autocoscienza del linguaggio che potremmo definire "revocatrice" (perché sottrae la poesia alla immediatezza dell'espressione).

Queste quattro funzioni si possono disporre in un gioco di rapporti tali da disegnare un quadro semiotico - alla Greimas -

che rappresenta la natura e il suo opposto la cultura, l'artificio e il suo opposto l'infantile.

In base a questa griglia mettendo insieme le quattro funzioni 1) rievocatrice 2) evocatrice 3) provocatrice 4) revocatrice e le quattro tematiche 1) natura 2) cultura 3) artificio 4) infantile, siamo in grado di interpretare e decodificare il messaggio che il poeta vuole dare all'uomo del suo tempo. In tal modo la poesia di Ruffato diventa un originale strumento espressivo in grado di aderire alla realtà dinamica e complessa della tarda modernità ma anche capace, di elaborare di questa realtà un giudizio lucido, appassionato, polemico e risentito.